

Umberto De Giovannangeli

IL DOPO ELEZIONI in Iraq

«Il futuro degli iracheni è ancora pieno di contraddizioni interne: le divisioni tra sciiti curdi e sunniti potrebbero aumentare e portare a una spaccatura sanguinosa tra le comunità»

«Il coraggio di quanti hanno sfidato kamikaze e autobombe per recarsi ai seggi elettorali non cancella le colpe di chi ha pianificato l'attacco preventivo»

«Iraq, non ripetiamo l'errore dei Balcani»

Lo scrittore Predrag Matvejevic: chi ha votato non voleva legittimare la guerra di Bush

ROMA «La chiave per leggere le elezioni irachene è quella della sorpresa. Sorpresa per il coraggio dimostrato dai tanti iracheni che hanno sfidato i seminari di odio e di terrore. Sorpresa per l'orgoglio dimostrato dai tanti, soprattutto sciiti e curdi ma anche sunniti, che hanno voluto riappropriarsi col voto del loro futuro. Ma basta questo per mutare il giudizio su Bush e la sua guerra preventiva? La mia risposta è "No". Il coraggio di quanti hanno sfidato autobombe e kamikaze, penso in particolare agli iracheni di Falluja e del "triangolo della morte", per recarsi al seggio elettorale, non cancella le colpe di chi ha pianificato e condotto la "guerra preventiva". A sostenerlo è Predrag Matvejevic. Scrittore, storico della contemporaneità, docente universitario, il percorso culturale e umano di Matvejevic è quello di un intellettuale che ha cercato nel cuore dell'"inferno balcanico" di costruire «ponti di dialogo» tra identità, etniche e religiose, diverse e spesso violentemente contrapposte. Con questo sofferto vissuto Matvejevic si accosta al dramma e alla speranza del popolo iracheno. «Coloro che hanno scelto di votare - sottolinea il professor Matvejevic - non l'hanno fatto per eseguire la volontà di George W. Bush ma per riappropriarsi del futuro del proprio Paese ed essere protagonisti di un futuro di libertà».

Professor Matvejevic, qual è la chiave, emozionale oltre che politica, che meglio aiuta a leggere il «Nuovo inizio» iracheno?

«È la chiave della sorpresa per l'inaspettato, straordinario coraggio dimostrato da tanti iracheni che hanno sfidato il terrore per riappropriarsi del proprio futuro. La sorpresa è che hanno superato il rischio, la paura, le intimidazioni di Al Qaeda. Ma basta questo per mutare il giudizio negativo su George W. Bush e la sua guerra preventiva? Gli iracheni che hanno votato legittimano l'unilateralismo americano? La mia risposta è "No". Le speranze dell'oggi non coprono le responsabilità di ieri. D'altro canto, questo cammino di speranza è ancora irto di ostacoli. Non sappiamo ancora quale sia la percentuale vera di chi ha votato, e resta ben presente nella nostra coscienza la "sindrome ucraina" che ci porta a diffidare di dati eclatanti non sottoposti a verifica. Un primo passo, un passo coraggioso, è stato compiuto ma il futuro degli iracheni è gravido di difficoltà, di sopraffazioni, di sofferenze e, forse, di gravi contraddizioni interne. Le cose che abbiamo visto e che molti di noi hanno vissuto sulla propria pelle ci possono essere utili per leggere le vicende irachene, non per vedere più chiaro ma per essere più prudenti. Il rapporto tra sciiti e sunniti fonda, sul piano religioso, sullo stesso Libro le dif-



I funerali dei militari americani morti nella caduta dell'elicottero il 26 gennaio scorso nel campo di Ar Rutbah nell'ovest dell'Iraq

ferenze; è lo stesso meccanismo che abbiamo visto nei Balcani tra ortodossi e cattolici con i "talebani cristiani" che sparavano sui musulmani bosniaci. Abbiamo visto come lo scisma cristiano - e uno scisma è anche quello sunnita - vecchio di oltre mille anni, è stato presente e tragico nella seconda guerra mondiale e nell'ultima guerra balcanica. Possiamo vedere analogie e pericoli che possono sorgere in Iraq. I musulmani di Bosnia, fra gli islamici più laici al mondo,

sono stati vittime dell'intolleranza dei "talebani" cristiani, serbi e croati. Anche l'Europa che era presente a Sebrenica con una divisione dell'Onu guidata dal generale francese Janvier, non ha fatto niente per fermare il massacro di settemila civili, più di due volte dei morti nelle Torri Gemelle; ma le vittime di Sebrenica non contano per chi assume un punto di vista americano o eurocentrico. L'Europa di allora non riconobbe l'Islam moderato della Bosnia Erzegovina,

quell'Islam laico che da sempre esisteva nella Jugoslavia di allora. Non lo riconobbe e non gli diede spazio, non lo portò ad espressione, lasciandolo incancrenire nei rivoli degli estremismi. Quel tragico errore - che portò all'aberrante equiparazione islamico uguale terrorista - non deve ripetersi oggi nel cuore del Medio Oriente».

Cosa teme per il futuro dell'Iraq post-voto?

«Temo l'affermarsi di un regime te-

ocratico, in questo caso sciita. Temo che il Grande ayatollah sciita Al Sistani, il vincitore di queste elezioni, intenda proseguire su quella linea tracciata da Khomeini che ha bloccato il processo di laicizzazione che lo Scia aveva avviato in Iran sull'esempio di Atatürk in Turchia. Questo porta una grande minaccia: le divisioni tra sciiti e sunniti possono aumentare e portare ad una spaccatura irreparabile, sanguinosa fra le due comunità. Lo scenario che potrebbe delinear-

si, quello di una guerra civile di religione, è lo stesso che abbiamo visto in Irlanda del Nord, a Timor Est, oltre che nei miei tormentati Balcani. In questo contesto, tutt'altro che pacificato, la polemica scatenata in Italia dalla destra contro la sinistra che era stata critica verso la guerra in Iraq, mi sembra pretestuosa perché non tiene conto di tutto questo, e non ha interesse a verificare gli sviluppi in Iraq. Il coraggio di quanti hanno votato non cancella, non può cancellare

la morte di decine di migliaia di iracheni dallo scoppio della guerra e nel sanguinoso dopoguerra; i responsabili di questa guerra non possono nascondersi dietro il coraggio dimostrato dagli iracheni, sciiti, curdi, sunniti, che hanno usato l'"arma" del voto per uscire da una situazione angosciante, segnata da lutti e devastazione, della quale non sono responsabili ma vittime...».

Alla luce dell'esperienza balcanica, qual è un altro rischio che avverte guardando all'Iraq?

«Quello della frammentazione del Paese e della frammentazione della sua entità statale. I curdi nel

Nord dell'Iraq, pur divisi in due grandi partiti fanno blocco cercando maggiori poteri. Anche qui la situazione è molto lontana dall'essere chiarita. Chi oggi chiede maggiore potere, domani esigerà maggiore autonomia, e poi si batterà per la separazione e l'indipendenza. Questa deriva l'abbiamo già vissuta nei Balcani e ne portiamo, nel cuore e nella mente, ancora le ferite. Il sistema federale diviene la piattaforma che facilita le separazioni. Questo processo non è da escludere in Iraq e ogni trionfalismo è fuori luogo prima di vedere l'evolversi della situazione».

Una situazione che resta pesantemente segnata dal terrorismo jihadista. Sul piano «ideologico» cosa l'ha più colpita dei proclami dei gruppi legati ad Al Qaeda?

«Il fatto che il capo in Iraq di Al Qaeda, Abu Musab al-Zarqawi, riflette e rilancia, in chiave jihadista e con gli strumenti del terrore, le idee di Samuel Huntington sul "conflitto di civiltà" tra l'Occidente e il mondo islamico; c'è una similitudine che, anch'essa, sorprende. E inquieta. Per al-Zarqawi, l'islamico-elettore è un "apostata", un nemico mortale da annientare. Per Huntington la democrazia sembra essere un valore solo occidentale, incompatibile con l'Islam. Gli iracheni che hanno votato hanno sfidato il primo e contraddetto il secondo. Anche per questo vanno ammirati».

Molti iracheni hanno motivato il voto come testimonianza di autonomia non solo verso i dittatori terroristi ma anche nei confronti delle potenze straniere occupanti. Come valuta queste affermazioni?

«La valutazione che esprime di una volontà di riconquistare, pacificamente, il proprio Paese; di rivendicare la propria libertà, il volersi sentire protagonisti del proprio futuro. Coloro che hanno votato non l'hanno fatto per rispondere ai comandi di George W. Bush, per eseguirne la volontà, ma per appropriarsi del diritto di essere "sovrani" del proprio Paese. Hanno inteso essere cittadini, né "martiri" per i fanatici del Jihad né "strumento" dell'iperpotenza mondiale».

In Iraq il sistema federale potrebbe essere la piattaforma che facilita le separazioni

interrogati a Parigi dal pm romano Amelio**Baldoni, i due giornalisti francesi: «Fu ucciso perché non collaborava»**

ROMA Enzo Baldoni, il freelance italiano barbaramente ucciso in Iraq nell'agosto scorso, sarebbe stato assassinato perché non collaborava. È quanto ha dichiarato ieri Christian Chesnot - il giornalista francese sequestrato in Iraq con il collega Georges Malbrunot dagli stessi guerriglieri che rivendicarono l'uccisione di Baldoni -, al pm della procura di Roma Erminio Amelio in trasferta a Parigi per sentirlo per rogatoria internazionale.

Chesnot ha ribadito ancora una volta di non aver «mai visto Enzo Baldoni» e che «i

sequestratori (l'Esercito islamico) ci dissero che era stato ucciso perché non diceva la verità». Il pm e gli inquirenti di Digos e Ros, che hanno assistito all'atto istruttorio, hanno ritenuto sufficiente ascoltare soltanto uno solo dei giornalisti transalpini perché l'esperienza del sequestro è stata comune.

L'audizione è avvenuta negli uffici del ministero dell'Interno a Parigi tramite rogatoria internazionale. Il pm Amelio ed i suoi collaboratori della Digos hanno deciso di sentire anche l'autista dei due giornalisti francesi.



luja. I due sono stati rilasciati il 21 novembre scorso dai guerriglieri dell'Esercito islamico in Iraq.

Stando a quanto dichiarato dai due giornalisti all'indomani della loro liberazione, in una fattoria a sud di Baghdad, uno dei luoghi dove

erano stati tenuti prigionieri, era stato tenuto sotto sequestro anche Enzo Baldoni. Da qui, quindi, la decisione degli inquirenti italiani di avviare una rogatoria per ascoltare i due reporter, in qualità di testimoni. L'obiettivo è quello di accertare se ci sono connessioni tra il sequestro dei due reporter francesi e quello del giornalista italiano, il cui corpo ancora non è stato trovato. Proprio ieri, il fratello di Enzo, Sandro Baldoni, nell'apprendere la notizia della trasferta parigina degli inquirenti romani ha dichiarato che, nonostante i continui contatti con la Croce Rossa, non c'è nessuna novità circa un possibile ritorno in Italia della salma del suo congiunto. Un paio di mesi fa si diffuse l'indiscrezione sulla probabile individuazione della zona dove recuperare il cadavere di Enzo Baldoni, ma proprio in quella zona - precisarono varie fonti - si stavano svolgendo operazioni militari che rendevano praticamente impossibile il recupero.

Lo scenario che può delinearsi è quello di una guerra civile di religione, lo stesso che abbiamo visto nei Balcani

A Baghdad una forza di pace come a Kabul?

Prodi: la via d'uscita è l'Onu. Opposizione verso il no al rifinanziamento della missione italiana a Nassiriya

Toni Fontana

L'iniziativa di Romano Prodi sull'Iraq (l'Onu decida il ritiro dei soldati stranieri, la loro progressiva sostituzione con una forza di pace e favorisca un reale passaggio di poteri) ha impresso una svolta al dibattito politico in Italia proprio mentre al Senato si discute il decreto di finanziamento della missione a Nassiriya. I contraccolpi dell'iniziativa appaiono da ieri almeno due: il centrosinistra, nel quale permangono valutazioni e sensibilità diverse, accoglie con favore le parole di Prodi tant'è che ieri, nelle commissioni Esteri e Difesa del Senato dove si discute il decreto sulle missioni all'estero, tutti i gruppi hanno votato gli emendamenti proposti e si apprestano a votare un nuovo no alla spedizione in Iraq. Anche ieri Prodi, intervistato dal Tg3, ha ribadito le sue convinzioni: «Sull'Iraq abbiamo una posizione comune. Noi non volevamo questa guerra - ha detto - è stata una sciagura e

vediamo che anche gli americani stanno cercando una via d'uscita. Questa via d'uscita è nelle Nazioni Unite». L'altro effetto riguarda invece la destra, spiazzata dal forte richiamo all'Onu fatto dal Professore. Fini, informato del fatto che Bush aveva telefonato all'alleatissimo Berlusconi, ha tentato di ributtare in campo avversario la palla («la proposta di Prodi è irrealistica»), ma non se l'è sentita di negare un ruolo dell'Onu ammettendo che «nessuno lo contesta». Nel centrosinistra è invece unanime il coro degli elogi per il Professore. Franco Monaco, vice presidente dei deputati della Margherita, giudica la proposta «convincente e coerente con la contrarietà alla guerra e alla gestione del dopoguerra». «Che l'Onu - aggiunge il parlamentare vicino a Romano Prodi - per Fini, e per il nostro governo sia un optional che si può bellamente ignorare o aggirare non è una novità. Non per niente il governo italiano avallò l'intervento anglo-americano senza e contro l'Onu e contri-

buendo altresì alla divisione dell'Europa. Ora invece si tratta di marcare una discontinuità». Rizzo, del Pdc, definisce «condivisa e unitaria» la presa di posizione del leader del centrosinistra, Bertinotti usa le parole

«giusta e utile», Alberto Asor Rosa parla di iniziativa «coraggiosa».

Anche negli ambienti diplomatici la presa di posizione sul ruolo dell'Onu in Iraq fa discutere. Una fonte fa notare che «il primo banco di pro-

va sarà rappresentato dal viaggio di Bush in Europa. Si vedrà in quella occasione se l'America vuol fare un passo indietro e l'Europa uno avanti con una nuova assunzione di responsabilità». Questo percorso appare

certamente difficile e accidentato dal momento che la frattura tra l'America di Bush e l'Europa del fronte anti-guerra è profonda. Qualcosa però si muove. Lo spagnolo Zapatero, pur non avendo cambiato idea sul conflitto ed il ritiro dei soldati, ha deciso di ospitare nelle accademie di Madrid poliziotti e militari iracheni che si debbono addestrare e si appresta a rafforzare l'impegno in Afghanistan. Molti, negli ambienti politici e diplomatici, guardano infatti alla «soluzione afgana» per trarne insegnamenti. A Kabul opera una forza di stabilizzazione pienamente legittimata dall'Onu che però si avvale di una «catena di comando e controllo» della Nato. I comandanti si alternano ogni sei mesi e, alla fine del 2005, toccherà all'Italia assumere la guida della missione. Negli ambienti dell'Onu si esclude in ogni caso che a Baghdad possa prendere corpo un'amministrazione simile a quella del Kosovo dove «a partire dal 1999 vi sono state due elezioni politiche e tre amministrative, ma l'Onu ha ge-

stato la fase della ricostruzione. In Iraq sarà invece costituito un governo legittimo». L'ipotesi dell'amministrazione Onu «non è dunque all'ordine del giorno, mentre quella dell'«invio di caschi blu è da prendere in esame». Non è un mistero che le esperienze negative della Somalia e della Bosnia pesano non poco e che, al palazzo di Vetrot, è vivo il ricordo del terribile attentato dell'agosto del 2003 che costò la vita a Sergio Vieira de Mello e 19 funzionari Onu. E poi c'è il problema del comando militare. «Gli americani - si fa notare al palazzo di Vetrot - non accetteranno mai che i loro soldati operino al comando di una "camicia azzurra" delle Nazioni Unite. Torna dunque d'attualità la lezione afgana. A Kabul gli americani hanno accettato che, accanto alle loro truppe di Enduring Freedom, operi una forza di pace voluta dall'Onu e sostenuta dalle autorità locali. A capo dell'Isaf si sono alternati generali di diversi paesi, tra i quali anche la Germania.

Castro contro l'Ue: «Cuba non ha bisogno né di voi né degli Usa»

L'AVANA Non contento di aver incassato la sospensione delle sanzioni diplomatiche dall'Ue, Fidel Castro ha sfidato nuovamente Bruxelles e Washington affermando che Cuba «può prescindere sia dall'Europa che dagli Stati Uniti». «Non abbiamo bisogno dell'Unione europea», ha detto il presidente cubano nel suo discorso inaugurale, durato quattro ore, del I Congresso mondiale di alfabetizzazione in corso all'Avana.

«Qualcuno sostiene che l'Europa si è arresa al tiranno Castro. Devo però rispondere affermando che Cuba non ha bisogno né degli Stati Uniti né dell'Europa. Cuba ha imparato a prescindere da entrambi», ha detto Castro. Le dichiarazioni del «lider maximo» arrivano all'indomani della decisione dei 25 di

sospendere le sanzioni imposte all'Avana fino al luglio prossimo. L'Unione europea ha sospeso temporaneamente lunedì scorso le sanzioni diplomatiche imposte a Cuba il 5 giugno 2003 in seguito all'arresto di 75 dissidenti, e alla loro successiva condanna a pesanti pene detentive al termine di processi sommari, e alla fucilazione di tre pregiudicati che avevano sequestrato armi in pugno un traghetto e preso in ostaggio tutte le persone a bordo per fuggire in Florida. Le sanzioni, che saranno riesaminate nel luglio prossimo, consistono nella diminuzione delle visite ufficiali di alto livello nell'isola, in una minore presenza europea agli eventi culturali nell'isola e nell'invito dei dissidenti alle feste nazionali nelle ambasciate dei Paesi Ue all'Avana.